

“Vicende di vita vissuta”

di Salustri Giovanni Domenico

I parte

Era il gennaio del 1954, ultimo del mese, quando io venivo alla luce.

Ultimo di cinque figli, nato da una famiglia irregolare, nel senso che, mio padre e mia madre non erano sposati, ma convivevano. Mio padre si separò da sua moglie in seguito ad un increscioso fatto, e cioè: un giorno mio padre fu colto da un malore, la così detta morte apparente, e la moglie, credendo che fosse morto veramente, organizzò il funerale. Mentre lo mettevano nella cassa, mio padre si risvegliò; questo fatto fu causa di lite tra loro e quindi della loro separazione. Questo incidente fu causato perché mio padre aveva a casa sua, pronta una cassa da morto.

Mio padre di professione faceva l'erborista, faceva le medicine con le erbe e girava in lungo e in largo l'Italia per curare chi avesse bisogno della sua opera, e spese volte anche gratis. Lui si spostava per viaggi lontani con il treno oppure in macchina con il suo autista perché non aveva mai preso la patente, mentre per i viaggi corti si spostava in bicicletta. Lui aveva scelto questo mestiere. Perché quando andava all'università, ed era quasi alla fine, cioè in prossimità della laurea in medicina, ebbe uno scontro verbale con un docente, ma la discussione degenerò in una rissa, e mio padre fracassò una sedia sulla schiena di quel docente, ma quel gesto gli costò molto caro e fu espulso da tutte le università. Con il suo livello di studio poteva fare o il farmacista, oppure l'erborista, mestiere che poi lui scelse perché era amante della libertà e gli piaceva andare per monti e valli in cerca delle sue erbe.

II parte: “Dall'Abruzzo a Philadelphia”

Mio padre era di famiglia molto nobile, suo padre (mio nonno) era un notaio con il titolo nobiliare di Conte e abitava in un paesino de l' Abruzzo (Casalanguida), dove nacque mio padre. La loro casa era un palazzo molto signorile, ma purtroppo anche in quel tempo, le famiglie nobili non erano ben viste. Era il primo aprile del 1889 quando mio padre veniva alla luce, e dopo un anno e mezzo dalla sua nascita incominciò la disfatta della mia discendenza. Ci fu una festa paesana, e proprio nel culmine di questa festa, quando c'era una grande rissa, il mio bisnonno fu colpito in modo molto rovinoso con una pugnalata alla schiena. Senza dire niente, ma con molta fatica, tornò a casa e si mise a letto.. Mio nonno Nicola lo cercava ma non lo trovò da nessuna parte, allora pensò che forse stanco, era tornato a casa e andò a controllare. Quando fu a casa, lo cercò in tutte le stanze senza trovarlo, stava per uscire di nuovo quando sentì una specie di rantolo che veniva dalla stanza di suo padre, andò a vedere e lo trovò che ormai era in fin di vita... difatti morì tra le sue braccia. Ma prima di spiare riuscì a fare il nome di colui che lo pugnalò. Nonno Nicola denunciò il fatto alle autorità ma non avendo prove, le autorità decisero di non intervenire con l'arresto, ma ci fu solo un fermo e poi il colpevole fu subito rilasciato.

Nonno Nicola fece il funerale e poi andò a cercare il nemico e lo sfidò a duello, perché era l'unico modo per fargliela pagare visto che le prove che aveva non erano state sufficienti per avere giustizia con la legge. Il giorno del duello arrivò; si incontrarono anche di nascosto..Nonno Nicola ebbe la sua vendetta, ma il tutto venne scoperto dalle autorità, fu processato, ma non lo condannarono perché in qualche modo gli fu riconosciuta la legittima difesa. Fu esonerato dal fare la sua professione di Notaio per cinque anni.

A quel punto Nicola decise, d'accordo con nonna Rachele, di lasciare l'Italia e di andare in America; scelsero la città di Philadelphia. I genitori di nonna Rachele però si opposero e non vollero che la loro figlia, con il figlio piccolo di appena diciotto mesi, si imbarcasse su una nave per affrontare un simile viaggio lungo e pericoloso, e senza un fisso recapito, praticamente a l' avventura.

Mio nonno si convinse e partì da solo, con la promessa che appena si fosse sistemato, i suoceri avessero permesso il loro ricongiungimento, ma il tempo passava e tutto taceva...

Intanto mio padre cresceva. Ma quando arrivò all'età di quattordici anni, venne a sapere che nonno Nicola li aveva sempre cercati, perché voleva che andassero da lui per ricongiungere la famiglia, ma

i nonni materni di mio padre, non avevano mai comunicato notizie né a nonna Rachele e nemmeno a mio padre.

Erano passati ormai molti anni e ormai, nonno Nicola, vedendo che non aveva risposte, smise di scrivere; come ultimo recapito risultava appunto Philadelphia Ranch. Due anni dopo le ultime notizie, mio padre ormai sedicenne, decise di imbarcarsi come clandestino su una nave diretta in America per andare a cercare suo padre. Prese qualche soldo, una foto del padre e partì.

Il viaggio fu lungo e snervante perché doveva rimanere nascosto, ma un giorno il capitano lo scoprì e interrogandolo venne a sapere il motivo del suo imbarco da clandestino, si commosse al racconto e lo portò a destinazione, ma senza denunciarlo alle autorità. Così mio padre iniziò la sua grande avventura alla ricerca di suo padre.

Era giunto in una cittadina vicino Philadelphia, precisamente nella stazione ferroviaria, quando vide un uomo grande e grosso identico alla foto che lui aveva preso prima di partire e che custodiva gelosamente in tasca, e alla vista di quell'uomo ebbe una forte emozione, e per quanti sforzi facesse non riusciva a dire nemmeno una parola e non avendo altro modo per farsi intendere afferrò l'uomo per una mano e non intendeva lasciarlo. Quell'uomo si divincolava ed esausto e irritato chiamò la polizia ferroviaria che intervenne. Chiedendo il motivo della chiamata, seppero dall'uomo che il ragazzo lo stava importunando. La polizia prese mio padre e quella che era la sua speranza, spariva con il fumo della locomotiva che lo portava via..la polizia cercava di interrogare mio padre, ma lui non capiva, essendogli tornata la parola, seppero dire solo: italiano! Allora trovarono un interprete e così seppero che stava cercando suo padre e raccontò loro tutta la sua storia. Alla loro domanda "perché proprio lui?", mio padre tirò fuori la fotografia; anche la polizia si rese conto che era proprio lui, così gli dissero "perché non lo hai detto prima?", e mio padre rispose: "perché per l'emozione avevo perso l'uso della parola". Lo mandarono poi a lavarsi e mentre si lavava il viso, guardandosi allo specchio si accorse che per l'emozione gli erano diventati bianchi i capelli. Quella è stata l'ultima volta che mio padre vide suo padre. Stette ancora cinque anni in America, ma per quanti sforzi avesse fatto, non riuscì più a sapere niente che potesse metterlo sulle tracce di suo padre. Così, dopo cinque anni, avendo lavorato e messo un po' di soldi da parte riuscì a tornare in Italia. Quando rientrò trovò sua madre sul lastrico, era stata raggirata dal suo fattore. Lei era una ricca proprietaria terriera. Tempo addietro mia nonna aveva avuto un prestito di novemila lire da una banca, dietro ipoteca della sua proprietà; questo prestito serviva per far fruttare i suoi terreni e tenere attiva la fattoria con vari allevamenti di bestiame. La sua opera ebbe successo, ma la proprietà per un disguido di pagamento, per via delle date erroneamente trascritte, andò all'asta. Mia nonna chiamò il fattore e gli diede quindici mila lire, chiedendo di andare a rispondere all'asta per lei, perché era indisposta e non poteva muoversi. Il fattore, contento, andò all'asta, ma non rispose al nome di nonna, lo fece per conto suo, riuscendo così ad accaparrarsi tutte le proprietà di nonna. Le restituì le quindici mila lire e prese possesso dei suoi beni.

Tutto è successo nel territorio de l'Aquila, in un paesino chiamato Tempera, che dista sette km da l'Aquila.

Non avendo più motivo per stare lì, decisero di tornare a Casalanguida, dove mio padre e mia nonna si stabilirono, avendo lì ancora molti parenti. Mio padre nel frattempo si era iscritto da privatista, portò a termine i suoi studi e si iscrisse all'Università dell'Aquila, dove successe quello che ho scritto in questo racconto. E proprio nel paesino dove era nata mia nonna conobbe quella che poi diventò sua moglie, dandoli un figlio chiamato Nino.

III Parte

Avendo lasciato la moglie e tornando nei periodi di calma a trovare il figlio, mio padre decise di andare ad abitare a l'Aquila, dove prese una casa nei pressi della stazione e dove conobbe il suo autista personale, che lo portava in macchina quando doveva andare non molto lontano da casa, altrimenti preferiva andare in treno. La casa di mio padre, più che altro era un laboratorio dove lui teneva le erbe a seccare e dove faceva le medicine, medicinali ed unguenti. Lui era sempre in giro per paesi e città d'Italia.

Erano ancora gli anni della seconda guerra mondiale, c'era l'invasione dei tedeschi in tutta Italia ,

anche nel paese dove mio padre si trovava, e dove, di lì a qualche giorno, avrebbe conosciuto mia madre.

Mia madre abitava nel paese di Pescorocchiano (Ri), ed era un paese invaso dai tedeschi che facevano razzie e prepotenze: entravano nelle case e depredavano di tutto i poveri paesani, anche dei viveri, e purtroppo toccò anche alla casa di mia madre. Entrarono due tedeschi con il mitra in mano e, vedendo che c'era una pentola sul fuoco, dissero a mia nonna: "cossa essere in pentola?", e mia nonna gli rispose dicendoli che erano patate marce, ma loro capirono solo che si trattava di patate e dissero: "Ah!cartofenn? Noi manciare!!", e mia nonna di rimando: "mangiare, mangiate, tanto sono per i maiali". I due tedeschi si servirono e mangiarono.

Mentre andarono via, videro mia madre, che era una bellissima ragazza di venti anni e iniziarono a darle fastidio dicendole che volevano sposarla e portarla in Germania. Mia madre si impressionò e iniziò a correre mentre i tedeschi la inseguivano, chiamando, nel mentre, a gran voce i suoi fratelli e mio zio, ma la udii solo il fratello maggiore Emilio che corse subito in suo aiuto e riuscì ad avere la meglio contro i tedeschi. Mia madre nel divincolarsi e presa dall'euforia, scivolò e cadde con lo stinco della gamba sinistra sopra un piolo piantato nel terreno, procurandosi una grave ferita profonda che arrivò a scalfire l'osso. Erano molto distanti da un pronto soccorso, non avevano mezzi per arrivarci se non cavalli, muli e qualche bicicletta, e il medico condotto era rimasto ferito durante un attacco aereo sotto bombardamento.

Il destino però era in agguato, perché mio padre era appena arrivato in quel paese, e mentre beveva un bicchiere di vino paesano in una cantina, sentì delle chiacchiere dalla gente sulla figlia di Filippo, che era stata ferita ad una gamba e non sapevano come curarla. Mio padre allora chiese a quella gente di portarlo da quella ragazza, perché avrebbe potuto aiutarla almeno per i primi soccorsi, dato che essendo erborista e quasi medico aveva i medicinali necessari fatti da lui. Fu accompagnato a casa di mia madre. Mio padre la visitò e le diede le cure necessarie. Fu la prima volta che mio padre e mia madre si incontrarono, ma continuarono a vedersi perché mio padre passava ogni giorno a visitare mia madre e a medicarle la ferita, fino al giorno della completa guarigione della gamba.

Mio padre si fermò ancora per un po' in quel paese, perché in quel bombardamento in cui perì il dottore era rimasta ferita molta gente e tutti avevano bisogno di lui. Lui si prodigava per curarli e mia madre gli dava una mano per quel che poteva, e più passava il tempo, più stavano assieme e più mia madre era attratta da lui, dalla sua personalità, dalla sua gentilezza, e dal modo in cui curava le persone; era attratta da quest'uomo molto più grande di lei.

Mio padre non era insensibile alle attenzioni e agli sguardi di lei, così anche lui cominciò a guardarla con occhi diversi. Ma era un uomo di sani principi e aveva una nobiltà d'animo che si addiceva al titolo che era suo diritto, ma che non aveva mai ostentato ad alcuno. Quindi chiese a mia madre se le organizzava un incontro con suo padre. Ma il padre gli anticipò, perché la sera disse a mia madre: "senti, tu vedi Ugo tutti i giorni, digli che domani sera è invitato a cena da noi, perché voglio ringraziarlo per tutto quello che ha fatto per te e quello che sta facendo per i nostri paesani".

Mio nonno era un uomo abbastanza ricco, padrone di due caseifici e aveva un migliaio di pecore, oltre a mucche, cavalli, muli e asini. E aveva anche animali da fattoria, alcuni operai che lavoravano per lui oltre alla famiglia. Mia madre pensò che anche questa volta il destino gli stava dando una mano, e molto contenta andò a letto, e prima di dormire fantasticò sulla sua futura vita e a quello che avrebbe deciso il padre la sera dopo.

La mattina si alzò di buon ora, fece la sua parte di faccende e subito corse da mio padre e lo mise al corrente di come le cose volgessero a loro favore, e con molta impazienza, aspettavano che la giornata giungesse al termine in modo da affrontare dopo cena il giudizio del padre. L'ora della cena arrivò, e quando mio padre entrò in casa vide per la prima volta tutta la famiglia riunita, composta da mia madre, i suoi due fratelli maschi e le due sorelle, i nonni, la madre e il padre e in più alcuni cugini e cugine. La tavola era un lungo e largo fratino posto al centro dell'immensa cucina. Al richiamo di tutti da parte di mio nonno, si misero a tavola nel proprio posto assegnato; mio padre era al posto accanto a quello di mio nonno.

Per tutta la cena mio padre non fece nessun riferimento alle sue intenzioni con mia madre, mentre

lei era lì a friggere sulla sedia perché non vedeva l'ora fosse tutto chiarito. Solo dopo la cena, mio padre chiese a mio nonno se potevano avere un colloquio privato. Mio nonno lo ricevette in una stanza che lui usava come ufficio, si sedettero davanti al camino sorseggiando un cordiale, e iniziarono a parlare. Mio padre mise al corrente mio nonno delle decisioni che lui e mia madre avevano preso, gli parlò anche della sua vita trascorsa e lo mise al corrente della sua ex moglie e del figlio a Tempera. Mio nonno sulle prime rimase un po' deluso dal racconto di mio padre, aveva in progetto una vita diversa per la figlia, ma pensava che mio padre fosse un galantuomo, con un buon lavoro e abitava in città. Lo frenava solo il fatto che l'età di mio padre era quasi come la sua, e c'era molta differenza di età con mia madre, ma dopo aver parlato anche con la figlia, gli diede la sua benedizione e il consenso a formare una famiglia insieme. Dopo tre mesi finalmente il loro sogno si avverò e partirono per l'Aquila, dove mio padre aveva quella specie di casa-laboratorio, chiamò il suo autista e subito andarono a trovare il figlio di mio padre, Nino.

IV Parte

Era il 1945 e mio padre, per motivi attinenti alla sua professione, dovette trasferirsi in provincia di Rieti, in un paesino (allora) che si chiama Antrodoco, tenendo però sempre la casa a l' Aquila per il suo laboratorio. Si trasferì con mia madre e presero in affitto un appartamento vicino alla stazione e qui, il 18/11/1946, mio padre e mia madre ebbero il primo frutto del loro amore. Fu per loro una enorme felicità, ma si sa come va la vita, la cattiveria della gente non ha prezzo, è sempre attenta. Quella volta la cattiveria venne proprio dall'ex moglie di mio padre. Mio padre aveva dato il suo cognome al figlio perché suo, ma la ex moglie lo denunciò e mio padre seppa dai carabinieri che non avrebbe dovuto mettere il suo cognome ad un figlio nato fuori dal matrimonio. Fu condannato per questo a quindici giorni di carcere, e lo ammonì poi dicendoli che se gli sarebbero nati degli altri figli, avrebbero dovuto prendere il cognome della madre, altrimenti ogni volta sarebbe dovuto andare in carcere.

Dopo il primo figlio, ne nascemmo altri quattro, due femmine e due maschi e tutti e quattro, purtroppo, prendemmo il cognome di nostra madre. Tra questi ultimi ci sono anche io. Ultimo figlio di una discreta famigliola.

Non vi dico le amarezze che ho dovuto ingoiare quando ero bambino, ogni volta che mi si chiedeva il certificato, c'era sempre scritto figlio di N.N. , e a me tutto questo faceva sempre un gran male. Sapevo chi era mio padre, ma chi leggeva il certificato pensava che mia madre fosse una donna dai facili costumi, mentre invece era una santa donna.

Comunque la mia vita è continuata lo stesso con i suoi alti e bassi.. mio padre decise un giorno, insieme a mia madre, che era giunto il tempo di tornare a l'Aquila, e così fecero. Nel frattempo mio padre comprò un terreno in prossimità della periferia, vicino ad un fiume dove già esisteva una casa (quasi una capanna), molto grande, con una cucina e un'unica grandissima stanza dove mio padre aveva progettato di costruire quattro camere e quindi quella sarebbe stata una sistemazione provvisoria, infatti papà aveva iniziato a tirare su i muri per costruire la nostra futura casa. Lui costruiva tutto da solo, anche i materiali che occorreivano e la messa in opera, era opera sua, chiedeva soltanto l'aiuto di nostro zio materno quando il lavoro era un po' più complicato e faticoso per una persona sola.

Intanto noi figli eravamo venuti tutti al mondo, e la nostra vita si svolgeva con semplicità, ma eravamo felici e avevamo tutti una devozione per nostro padre, e adoravamo nostra madre, anche se di lei avevamo molta soggezione che ci portava a temere il suo giudizio. Nostro padre non ci ha mai rimproverati aspramente e non ci ha mai sfiorati con un dito, lui si limitava a dire: “quando torna vostra madre ci penserà lei”, e noi a volte abbiamo anche pregato papà perché volevamo ci punisse lui, che a confronto, la punizione materna era molto severa.

La nostra casa era vicina ad una vecchia miniera di lignite quasi abbandonata, e noi passavamo gran parte del nostro tempo libero a giocarci dentro, fino a quando scoprimmo che nella baracca degli attrezzi c'era la polvere da sparo. Mio fratello ne prese un bel po' e , dopo aver acceso un bel fuoco, ne gettava un po' alla volta facendo fare delle belle fiammate; noi ci divertivamo un mondo, ma mia sorella, la secondogenita, si divertì un po' meno perché, curiosa, si sporse un po' di più verso il

fuoco proprio mentre nostro fratello pensò di gettarne una manciata generosa e la conseguenza fu che nostra sorella ebbe la faccia tutta annerita e i capelli e sopracciglia bruciacchiati. La sera c'era da affrontare la severità di nostra madre che se la prese, come sempre, con mio fratello maggiore che essendo il più grande doveva avere cura di noi fratelli più piccoli. Io, il più piccolo, avevo due anni, poi il penultimo quattro, e le sorelle una sei e l'altra otto, il più grande dieci. Il tempo correva, e nonostante le punizioni, eravamo molto felici. Papà guadagnava abbastanza bene, fumava delle sigarette che mi pare fossero le Giubek e che noi ogni tanto gli rubavamo di nascosto, e siccome aveva anche del liquore che adoperava per fare gli sciroppi, noi prendevamo di nascosto anche quello e lo bevevamo stando attenti a non lasciare segni. Papà non se ne è mai accorto.

La nostra gioia di fratelli uniti, stava per essere compromessa, perché un tale aveva accusato mio fratello maggiore di averli distrutto un campo di ceci, così intervennero le autorità e mia madre e mio padre furono costretti a chiuderlo in collegio. Si trasferì in un collegio a Visso.

Io mi ricordo ancora, anche se piccolo, che con mia madre andavo a trovarlo. Mi ricordo ancora che ero impressionato dalla locomotiva tutta nera che sbuffava e tirava fuori delle nuvole di fumo. Per me era come un gigante che fumava la pipa.

Lo svago per noi non era più lo stesso senza mio fratello maggiore, così la sera aspettavamo con ansia di sentire il fischio di nostro padre che tornava a casa; quel fischio accompagnato dalla luce della bicicletta. Quando sentivamo che arrivava, i nostri volti si illuminavano, perché quasi tutte le sere lui faceva un gioco molto divertente con noi (ora lo posso dire), ma quando ero piccolino ci rimanevo molto male all'inizio. Una volta rientrato, dopo averci salutato, abbracciato e baciato tutti, si metteva seduto, metteva la valigia sul tavolo, la apriva e senza farsi accorgere, tirava fuori come per incanto un dolce: era un cioccolato molto grande a forma di cupola ripieno di crema che noi chiamavamo scherzosamente le "orecchie del prete", e il gioco iniziava.. Mi chiamava e mi diceva : "questo portalo alla mamma", e io andavo e tornavo da lui che dandomene un altro mi diceva di portarlo alle mie sorelle e a mio fratello, poi quando avevo finito il giro di tutti i componenti della famiglia, tornavo da lui, ma allargando le braccia mi diceva che non ne aveva più e che erano finiti. Io ci rimanevo male e facevo le labbrucce, quasi piangevo, ma all'improvviso le forti braccia di papà mi abbracciavano, poi mi sollevava e mi metteva seduto sulle sue gambe, apriva la valigia e mi faceva vedere il cioccolatone più grande di tutti e mi diceva: "questo è per te che hai lavorato". Io lo baciavo e lo abbracciavo e subito dopo affondavo i miei dentini in quel croccante cioccolato facendo fuoriuscire la soffice crema che mi sporcava il nasino.

Spesso mio fratello tornava dal collegio e una sera (ormai facevo la prima elementare), io ero seduto su una finestrella e leggevo l'abaco, ma non leggevo bene e mia madre allora mi disse: "se non leggi bene ti tiro la pasta", perché lei stava facendo la pasta e io mi bloccavo. Allora fece il gesto di tirarmela, ma una mano abbastanza grande la fermò e gli disse: "ma che vuoi tirare? Noi poi cosa si mangia?" e vedemmo che Nicola era tornato, tutti lo festeggiammo e lui ci raccontava di come stava male in quell'istituto, e fece capire a papà che non voleva più tornarci, ma voleva fare la scuola agraria e ci parlò che aveva saputo che a Certosa di Parma c'era un istituto dello Stato proprio per la scuola agraria, ed è proprio lì che andò a finire. Però, quando senti dire è una cosa, e quando la vivi è un'altra.. perché mio fratello quando andò in quell'istituto si rese conto che gli avevano raccontato un mucchio di balle sul trattamento e sulla disciplina severa dell'istituto. Facevano tanto lavoro nei campi, che per loro erano come aule di una scuola, seminavano, potavano, ne facevano di tutte e, oltre al lavoro nei campi, a turno gli studenti dovevano anche accudire conigli, perché l'istituto aveva un piccolo allevamento che era ad uso esclusivo dell'istituto. Capitò un giorno, che mio fratello dovette pensare a pulire e governare i conigli. Quando entrò nella stanza dove erano le gabbie, vide che ce ne erano diverse e con tanti conigli, di piccoli e di grandi, ma separati tra loro secondo la grandezza. Mentre puliva le gabbie, mio fratello si accorse che c'era un bel coniglio grande, il più grande di tutti, e fece tenerezza a mio fratello perché lo vide solo, mentre gli altri erano in compagnia, quindi prese una coniglia e la mise nella sua gabbia. Appena dentro iniziarono ad azzuffarsi e a rincorrersi girando in tondo dentro la gabbia, ma dopo un po', il maschio salì sopra e la montò. Dopo qualche secondo mio fratello si accorse che il maschio si accasciò di lato sulla paglia e rimase immobile. Allora, ignorante su quale fosse il rituale di

accoppiamento tra conigli, si impaurì perché credette che il coniglio fosse morto..ma mentre pensava al da farsi per evitare una sicura punizione che gli avrebbero dato, vide il coniglio che si rialzò e rimontò di nuovo la coniglia, e di nuovo dopo pochi secondi, si accasciò ripetendo il solito rito. Mio fratello allora capì che era un comportamento naturale, tirò un sospiro di sollievo e si affrettò a rimettere il coniglio nella sua gabbia. Era contento di averlo fatto, perché scoprii una cosa a lui ancora ignota.

La vita nell'istituto era a malapena vivibile: lavoro tanto e mangiare poco. Mio fratello però era un ragazzo dalle mille risorse e ideò uno stratagemma a dir poco geniale per poter mangiare di più: quando erano nel campo catturava dei serpenti, e dato che non ne aveva paura, li metteva dentro la sua camicia e quando erano a tavola sbottonava la camicia e i serpentelli che aveva procurato uscivano strisciando sul tavolo creando un misto tra terrore e schifo che faceva scappare tutti. Così mio fratello mangiava il loro cibo. Il gioco però durò poco perché qualcuno andò a lamentarsi con i dirigenti, mio fratello fu punito severamente e dopo la dura punizione scappò dall'istituto con un suo compagno che era stato complice di quel suo progetto. Si diressero verso Genova, dove fecero qualche lavoretto al porto aiutando a caricare e scaricare le navi.

Per loro iniziò una vita fatta di bei momenti: mangiare a volontà, sigarette, e ragazzine. Difatti mio fratello in quel periodo si fidanzò con una ragazza di buona famiglia genovese, ma tutto all'oscuro dei genitori di lei perché se lo avessero saputo sarebbe scoppiato un putiferio, essendo mio fratello scappato da un istituto dello Stato. Ma come al solito la fortuna gli girò le spalle, perché la famiglia della ragazza venne a sapere della loro tresca e fecero di tutto per non farli più incontrare. Il padre della ragazza andò alla polizia e si fece dare delle informazioni riguardanti mio fratello. Tutto finì lì perché la polizia, dalla descrizione del padre della ragazza, di mio fratello, si ricordò del fotogramma inviati dall'istituto di Parma che denunciava la fuga dei due ragazzi. Così riuscirono a prendere mio fratello e il suo amico e li riportarono in istituto. Tornò la tranquillità anche a casa perché non avevamo più notizie di mio fratello Nicola ed eravamo contenti di sapere che fosse sano e salvo (salvo un po' meno dato la dura punizione che dovette subire).

V Parte

Era da poco passato il Natale del 1959 e mio padre, come al solito, era uscito in bicicletta perché doveva andare a prestare delle cure a dei conoscenti che erano molto malati. Noi tutti lo aspettavamo ed eravamo pronti per andare a tavola per cenare, ma mio padre, sempre puntuale, non arrivava. Eravamo tutti irrequieti e preoccupati, mia madre voleva che noi mangiassimo e lei avrebbe aspettato papà, ma noi non volevamo. Mentre eravamo a discutere della cosa, sentimmo un rumore di macchina, ma non era papà, era il suo autista che ci veniva a fare sapere che nostro padre era stato ricoverato in ospedale. Era scivolato nella stazione di l' Aquila e cadendo, aveva sbattuto la testa, e così entrò in coma perché gli si era formato un grumo di sangue che premeva sul cervello. Fu ricoverato per qualche settimana, gli trapanarono il cranio e gli tolsero quel grumo che gli premeva sul cervello. Tutto andò bene e finito l'effetto dell'anestesia si svegliò..due settimane dopo tornò a casa da noi.

La nostra vita volgeva tranquilla, io, mio fratello Enzo e le nostre sorelle, Rita e Adriana, decidemmo che non potevamo buttare via il nostro tempo andando a scuola. Avevamo scoperto che c'era un capannone con dentro tante macchine d'epoca (ma non funzionanti) e così la mattina andavamo a giocarci. Al ritorno Rita, la più grande di noi, scriveva sul quaderno di ognuno, i compiti da fare a casa, come se ce li avesse dati la maestra da fare e noi a casa li facevamo come sempre. Tutto andava per il meglio, ma si sa, le cose belle durano poco, e una mattina la nostra maestra decise di passare da casa per domandare a mia madre se stessimo male. Mia madre, non sapendo nulla, rispose di no e la maestra allora la mise al corrente che da una settimana non andavamo più a scuola. Mia madre si scusò perché non si era accorta di nulla in quanto ci vedeva uscire tutte le mattine per andare a scuola.

Quando quel giorno tornammo a casa, gli facemmo vedere i compiti da fare, e a quel punto mia madre ci raccontò della visita ricevuta dalla maestra. Ci costò molto caro il nostro divertimento mattutino di quella settimana, scoprimmo tutta la severità di nostra madre. Da quel giorno, finché

andammo in quella scuola, non facemmo mai nessuna festa per il nostro volere.

Era ormai giunta la primavera del 1960 e spesso durante e dopo un temporale, il fiume che passava sotto la nostra casa, portava la piena. Per la mia famiglia tutto questo era produttivo perché dopo ogni piena, come se fosse un rito, io e i miei fratelli con nostra madre, andavamo lungo le sponde del fiume a gruppi di due e raccoglievamo la legna che aveva lasciato la piena; facevamo dei mucchietti che nostra madre poi portava a casa e la usava come combustibile per la cucina economica. Durante una di queste passeggiate sul fiume a raccogliere la legna, mia madre si accorse che nel mucchio che avevamo preparato io e mio fratello, c'era un pezzo di ferro tutto bucato e arrugginito. Mia madre lo prese e lo buttò via dicendoci di stare attenti che potevamo farci del male. La giornata andò avanti con tranquillità e facemmo una bella scorta di legna. Io e mio fratello portammo assieme una fascina a casa, come pure fecero le mie sorelle, mentre mia madre ne portò tre, una sulla testa e una su ogni mano. Facemmo diversi viaggi, non ricordo quanti, ma credo almeno più di sei. La sera stanchi aspettavamo la cena che stava cuocendo sulla stufa economica. Non avevamo neppure l'elettricità perché eravamo a sette km dal paese più vicino, e sarebbe costato troppo per portarla a casa nostra. La località dove stavamo si chiama "Pontepeschio", non so il perché. Forse per via del fiume che era molto pescoso. Ma torno un attimo indietro, al momento in cui aspettavamo la cena. Mio padre leggeva il giornale davanti la stufa e io ero al suo fianco, mio fratello era al tavolino a fare i compiti e le mie sorelle erano rincriccate sopra una sedia, perché prendevano del carburo dentro ad una scatola stivata in una nicchia del muro, ma era ad una discreta altezza e non ci arrivavano senza aiuto. Mio fratello Nicola era ancora in istituto, a Parma.

Ad un certo punto della serata, sentimmo tutti un sibilo, come un fischio molto sottile, ma che aumentava sempre con maggiore intensità. Allora papà chiese a mia madre cosa ci fosse nella stufa e mamma gli rispose che c'era solo legna e che forse quel rumore lo faceva un pezzo di legno bagnato. Ma aprendo la stufa e controllando, mio padre si accorse che quel rumore proveniva da un vecchio proiettile di contraera e lo disse a mamma. Lei prese subito il ferro della stufa che serve per sbracciare e infilandolo in un buco del proiettile, lo tirò fuori, fece per gettarlo nel vano della porta, ma non lo centrò e il proiettile ricadde nel centro della stanza e appena toccò terra, esplose!!

Divenne tutto buio, e subito un gran silenzio che durò un paio di minuti, ma sembrò un'eternità. Mamma riuscì a trovare la lanterna con l'acetilene, l'accese, e così potemmo vedere il disastro che aveva combinato l'esplosione. Mio fratello Enzo si ritrovò dietro la credenza, le mie sorelle si ritrovarono sotto il letto, e io ero rimasto impietrito, ritto dietro mio padre che era sporco di sangue, ma non il suo, era il nostro sangue perché eravamo stati tutti colpiti dalle schegge della ceramica del pavimento che schizzarono a causa dello scoppio. A mia madre gli si era conficcata una scheggia del proiettile al di sopra del polso sinistro. Con la luce accesa potemmo anche vedere che quel proiettile, esplodendo, aveva causato una discreta buca nel pavimento. Alla fine si scoprì che era il solito pezzo di ferro che trovammo io e mio fratello e anche se mia madre lo aveva rigettato, probabilmente fosse capitato di nuovo nel mucchio.

Ma non tutto era finito, per noi figli, il destino aveva ancora in serbo un po' di paura gratuita. Era la mattina del giorno dopo, una bella mattinata di sole, mio padre era fuori a radersi: lo faceva sempre quando era bel tempo, appendeva uno specchio all'esterno e si radeva; ma mentre lo stava facendo sentiva dei rumori sul tetto e pensava che fossero i miei fratelli che giocavano sul terrazzo, e chiese a mia madre di farli scendere. Mia madre gli fece presente che i miei fratelli si trovavano al fiume con Timo (il nostro cane, un meraviglioso pastore abruzzese), e che io ero ancora a letto a dormire; ma mentre diceva queste cose, sentì la terra che tremava sotto i suoi piedi e urlò: "Il terremoto"! Papà si precipitò dentro casa per prendermi e portarmi fuori, ma tutto finì bene e io non mi accorsi di nulla perché avevo dormito per tutto il tempo.

Eravamo così giunti ad aprile, mese che vide i natali di mio fratello Enzo, e mio padre per il suo compleanno gli regalò una bella bicicletta. Mio fratello era orgogliosissimo di questo suo regalo e non aveva neanche bisogno di imparare ad andarci, aveva già imparato provando e riprovando le bici dei nostri amici e sapeva, quindi, cavarsela molto bene.

Mio fratello aveva otto anni, io sei, ma non sapevo ancora andare in bici in quanto essendo ancora troppo piccolo nessuno aveva fiducia nel mettermi una bici tra le mani. Io ero triste mentre gli altri

giocavano felici, andavano su una salita e poi a tutta velocità tornavano giù dove io gli aspettavo. Mio fratello si accorse di questa mia tristezza e da quel giorno mi dedicava un po' di tempo in modo che imparassi ad andare anche io in bicicletta.

Un giorno mi venne la brutta idea di convincere mio fratello che ero diventato bravo e che finalmente potevo fare quello che faceva anche lui con i suoi amici. Non so come mai, ma mio fratello si convinse, andammo su per la salita e, quando arrivammo in cima, si raccomandò con me ricordandomi di comportarmi bene e di non distruggergli la bicicletta. La discesa finiva sotto casa nostra, poi c'era una curva che arrivava sul ponte del fiume Vetoio; mio fratello era in fondo alla discesa e mi incitava ad andare, così mi feci coraggio e andai giù per la discesa, ma arrivato alla curva non sapevo come curvare la bici a quella velocità, e andai a sbattere sul muretto che costeggiava la curva, in prossimità del ponte. La botta mi catapultò al di là del muro facendomi arrivare nell'orto di mia madre. Io per fortuna non mi feci neanche un graffio, la bici invece diventò un rottame e in quel momento persi momentaneamente l'affetto di mio fratello. Mio padre però intervenne per far sì che ritornasse il buon umore e l'affetto tra di noi, ricomprò una bici a mio fratello e quella rotta la fece riparare in modo che potessi usarla io, ma in realtà non l'ho mai più riusata perché avevo il terrore di andare in bici, così mia madre molto tempo dopo la regalò a dei nostri cugini.

Io, il coraggio di salire in bicicletta lo ritrovai molto tempo dopo.

Ora tra me e mio fratello era tornata la pace ed eravamo più complici di prima. Un giorno mentre pioveva e il fiume ingrossava per la piena, a me e a mio fratello venne l'idea di andare sull'argine del fiume a controllare i ceppi di pioppo, perché sapevamo che vi nascevano i funghi. Camminammo per diverse ore, ma riuscimmo a raccogliere un bel po' di funghi e sapevamo che avremmo fatto contento nostro padre perché era super ghiotto di quei funghi. Mentre ultimavamo la raccolta, sentimmo la voce di nostro padre che ci chiamava da lontano con voce molto acuta. Così ci affrettammo nel ritorno e sulla strada per casa trovammo nostro padre che scrutava in lontananza cercandoci, e quando lo chiamammo ci corse subito incontro rimproverandoci molto bruscamente, ma non ci toccò neanche con un dito (nostro padre era molto buono e non era solito punirci, ma lasciava il compito a nostra madre). Noi un po' intimoriti gli facemmo vedere la grande quantità di "pioppini" che avevamo trovato, e lui contento e ringraziando per la raccolta ci disse che doveva comunque riferire a nostra madre quello che avevamo fatto, così noi lo supplicammo di non dirle nulla e di farci punire da lui. La sera quando tornò a casa, mostrò a nostra madre la grande quantità di funghi che avevamo raccolto, ma non gli disse nulla del fatto che ci eravamo andati noi da soli, sulla sponda del fiume in piena, a raccoglierci. Ci salvammo per quella sera e facemmo una bella mangiata di tagliatelle fatte in casa con i pioppini.

Il giorno dopo, la strada era un fiume perché aveva piovuto durante tutta la notte e continuava a piovere. Noi eravamo in casa e ad un certo punto sentimmo un grande tonfo: uscimmo fuori e vedemmo al solito posto dove mi sono catapultato io in bicicletta, un furgone ape di un pescivendolo che andava in giro per i paesi a vendere pesce, uscito fuori strada e finito nell'orto di mia madre. I miei lo soccorsero subito, aveva una brutta ferita sanguinante alla testa che mio padre medicò e fasciò, poi corse subito in bicicletta a l'Aquila a chiamare un'ambulanza (non avevamo ancora il telefono in casa), mentre il pescivendolo diceva a mia madre che avrebbe potuto prendere tutto il pesce che era rimasto perché ormai non ne avrebbe potuto più farci nulla. Così per diversi giorni mangiammo pesce, in particolare la Razza, mentre il resto mio padre lo bruciò perché con il calore del sole il pesce faceva un "puzzo" insopportabile.

Nei giorni successivi, ci venne a trovare mio zio, il fratello di nostra madre che di mestiere faceva il muratore. Nostro padre in quel periodo stava costruendo una muraglia per delimitare la proprietà e nostro zio offrì il suo aiuto e la sua esperienza. Rimase qualche giorno da noi. Io e i miei fratelli facemmo del nostro meglio per aiutarli: avvicinavamo i sassi da murare, e anche io nel mio piccolo partecipavo all'impresa, ma un giorno volendo portare una pietra troppo grande per le mie possibilità, scivolai perché scalzo. Mettendo inavvertitamente un piede su un po' di calce caddi e la pietra cadde addosso a me. Mi ferì proprio nella mia parte più intima, e ricordo che mio padre con tanto amore mi curò facendo per l'occasione delle pillole per farmi passare il dolore e guarire la

ferita. Un giorno mentre eravamo intenti al lavoro, venne un nostro compare del paese vicino per avvertire nostra madre che suo padre (nonno Filippo) stava male. Nostro zio dovette far ritorno al suo paese e gli promise a mia madre che le avrebbe dato notizie più dettagliate. La sera a cena non c'era la solita atmosfera allegra degli altri giorni, e dopo andammo tutti a letto molto tristi per la notizia.

Il giorno seguente, nostra madre, ci raccontò che la notte nostro padre l'aveva svegliata dicendole che sentiva qualcuno che la chiamava. Lei temeraria come sempre, prese la lanterna a carburo e uscì fuori per vedere chi la chiamava, e mio padre dietro di lei. Guardarono da tutte le parti ma non trovarono nessuno e ad un certo punto sentirono un gran sospiro e un alito di vento che gli investì il viso; cercarono ancora ma non c'era nessuno. La mattina seguente mio padre uscì in bicicletta per andare a L'Aquila e a casa ricevemmo la visita del solito compare, ma questa volta era venuto a dire a mia madre che durante la notte aveva ricevuto la telefonata di nostro zio che lo avvertiva che purtroppo nostro nonno era deceduto. Ricordo ancora le urla strazianti di nostra madre, la gran confusione nella nostra casa, io che piangevo insieme a nostra madre, le mie sorelle e mio fratello Enzo ammutoliti e seduti in disparte, il nostro compare che non sapeva gestire la situazione. Mio padre fece ritorno a casa da L'Aquila e intuì subito dalla situazione in casa che qualcosa non andava, ma con dolcezza calmò tutti noi e chiese a nostra madre il motivo di quella situazione. Mia madre non sapeva come avrebbe fatto ad arrivare in tempo nel suo paese per salutare per l'ultima volta suo padre e così mio padre prese accordi personali con il suo autista per il giorno dopo e così rese mia madre per un momento, nella sua tristezza, felice.

La sera mangiammo in silenzio, mi pareva la cena più lunga che avessimo mai fatto e non vedevo l'ora di andare a letto. Arrivò quel momento, ma non riuscii a dormire quella notte perché sapevo che il giorno dopo sarei dovuto andare al funerale di mio nonno, riuscii a prendere sonno molto più tardi e la mattina dopo, quando mia madre mi svegliò, non riuscivo ad avere neanche gli occhi aperti.

Purtroppo al funerale potemmo andarci solo io, mamma e papà perché in macchina il posto per tutti non c'era. Partimmo per il paese di nostra madre e dopo cinque ore di macchina arrivammo a destinazione. C'era un gran numero di persone, le strade erano intasate, tutti volevano salutare per l'ultima volta mio nonno, un uomo che amavano tutti e molto buono con tutti. Ricordo quel giorno con tristezza, perché c'era molta disperazione nella casa di mio nonno: pianti e urla di mia nonna, pianto di mia madre, pianti delle mie zie; tutto si svolse in fretta e facemmo il funerale.

Mia nonna mi chiese di rimanere da lei e tenerle compagnia per un po', ma io non volevo e così la mattina dopo, di buon'ora, tornai a casa nostra insieme a mia madre e mio padre.

VI Parte: “La morte”

La nostra vita continuava malgrado tutto, anche se nostra madre era rimasta scossa dagli ultimi avvenimenti, ma il destino beffardo era in agguato perché da lì a qualche mese un altro tragico evento venne a turbare la nostra già precaria tranquillità.

Papà, come sempre, andava a L'Aquila in bicicletta e poi da lì decideva se spostarsi in treno o con il suo autista. La vita per ora scorreva tranquilla, mio padre tutte le sere tornava alla solita ora e noi lo aspettavamo con gioia, perché lui ci portava sempre cioccolate, mandarini e torrone (eravamo vicini al Natale del 1960). Tutto si svolgeva come un rito al quale noi eravamo fedeli, ma una sera però arrivata l'ora del rientro di papà noi non sentimmo il solito fischio di avvertimento e aspettando il suo ritorno ci facemmo sempre più tristi. Erano ormai passate le 22 e non era ancora rientrato e mentre pensavamo tra noi a cosa potesse essere successo, sentimmo il rumore di una macchina, la macchina dell'autista di nostro padre. Era venuto a darci una brutta notizia e cioè che mio padre aveva avuto un incidente in bicicletta: fu investito da una macchina che lo scaraventò giù per una lunga scarpata con la sua bicicletta e avendo perso conoscenza lo portarono subito in ospedale. Dalla perdita di conoscenza passò in brevissimo tempo ad un coma profondo. Era il 23 dicembre del 1960 e quello fu il più terribile di tutti i natali. Dalle visite ricevute successivamente in ospedale i dottori dissero a nostra madre che nostro padre, con la botta che aveva preso aveva subito uno spostamento del cuore. In un primo momento pareva che le cose volessero migliorare, infatti mio

padre uscì dal coma e fu ricoverato in corsia. Anche mio fratello tornò a casa per natale dal collegio e rimase un po' perché voleva stare vicino a nostro padre e a noi fratelli più piccoli, ormai era il più grandicello Nicola, aveva già sedici anni e poteva dare una mano a mia madre per badare a noi piccoli e si alternava con nostra madre per le visite in ospedale a mio padre. Fu Nicola, durante una sua visita a nostro padre che lo ritrovò senza vita. Lui andò a trovarlo e vide che dormiva con una gamba ciondoloni dal letto e le braccia ai lati del letto, provava a chiamarlo ma non gli rispose. Gli altri degenti che erano nella sua stessa stanza gli dissero che probabilmente dormiva perché fino a poco tempo fa stava parlando con loro, ma mio fratello insistesse e dato che non riceveva risposta chiamò i dottori che purtroppo constatarono la sua morte a causa dello spostamento del cuore.

Non sto a raccontarvi l'effetto che ebbe su tutti noi la notizia della tragica morte del nostro amato padre e l'effetto che fece a mia madre, cosciente di essere sola con cinque figli da portare avanti.

Ma la vita doveva continuare il suo corso e noi dovevamo prepararci per l'ultimo incontro con nostro padre. Le mie sorelle e mio fratello Enzo non vollero venire a vederlo nella camera mortuaria, ci andammo solo io, mamma e Nicola. A me fece un bruttissimo effetto perché papà si trovava sdraiato su una lastra di marmo, le mani legate assieme nei polsi e anche i piedi nelle caviglie, legature fatte con delle bende bianche, le stesse che si usano per le medicazioni. Io gridando chiedevo agli infermieri perché lo avessero legato dicendo loro che non era un prigioniero e loro prendendomi per mano affettuosamente, mi portarono fuori e mi spiegarono che lo avevano legato perché era morto con le gambe e le braccia allargate, ma che una volta messo nella bara lo avrebbero slegato. Lo tennero lì 48 ore, dopo di che gli facemmo il funerale.

Era il 3 gennaio del 1961, ma la sua morte avvenne il 31 dicembre del 1960, ora presunta le 18.30.

Quando tornammo dalla camera mortuaria prima del funerale prepararono mio padre per la sepoltura. Ricordo che mia madre, per una strana usanza popolare, mise nel taschino della giacca di mio padre quattro pezzi da 500 lire d'argento e in un'altra gli occhiali, le sigarette e i fiammiferi.

Io vidi anche quando lo misero dentro la bara e gli tolsero per davvero i legacci dai polsi e dalle caviglie, che appena liberi andarono a toccare i lati della cassa. Il funerale si fece con la macchina mortuaria, perché il cimitero dove lo portammo distava 9 km dall'ospedale. Quando arrivammo il prete celebrò la funzione funebre e subito dopo misero la bara sotto terra, la ricoprirono e tutto finì lì.

Il periodo che ho vissuto con lui è stato bellissimo... peccato che è durato meno di sette anni. Tornammo a casa, ma sapevamo che non sarebbe stato più un bel vivere per noi.

VII Parte: “Separazione tra noi fratelli”

La vita continuava imperterrita e ogni giorno che vivevamo ci rendevamo conto di quanto ci mancasse nostro padre e di quanto fosse importante per la nostra sussistenza e la nostra sopravvivenza. Sì, avevamo sempre nostra madre, ma non aveva un lavoro e le nostre spese erano tante, anche se un aiuto lo avevamo dai fratelli e sorelle di nostra madre, ma non era un aiuto continuo anche per la distanza che ai tempi era difficile da colmare. Quindi mia madre fu sola, con cinque figli a carico e senza un lavoro.

Il suo era un momento particolarmente critico, perché anche se avesse trovato un lavoro, non avrebbe saputo a chi lasciare noi figli nel periodo che sarebbe stata assente per il lavoro e per avere un aiuto in più in casa fece tornare nostro fratello dal collegio in modo che nel tempo in cui lei mancava sarebbe stato assieme a noi facendo attenzione che tutto filasse liscio.

Non era nemmeno passato un mese dalla morte di nostro padre, quando un bel giorno venne a farci visita un ufficiale della Marina Militare, che essendo un vecchio amico di nostro padre e avendo saputo della sua morte venne a darci conforto e nell'occasione ci portò vestiario e generi alimentari. Ci aveva portato anche cose utili per la scuola e delle matite colorate per le mie sorelle che erano più grandi. In quella occasione venimmo a sapere da nostra madre come mai papà conoscesse quel ufficiale, che si chiamava Mimino (forse abbreviativo di Beniamino) e come mai non si fosse mai fatto vivo con papà finché era in vita.

Dunque, caso vuole che Mimino avesse una sorella paralitica, erano quattordici anni che era a letto, e Mimino aveva sentito parlare di papà che era un erborista e che curava le persone con le erbe e le

medicines che faceva solo e aveva anche saputo che i suoi familiari lo avessero chiamato. Mimino fu scettico e non voleva assolutamente che papà mettesse le mani sulla sorella, ma nostro padre parlò con lui e gli chiese se almeno ci poteva provare, tanto non le avrebbe fatto male, tutt'al più avrebbe potuto solo farle del bene. Papà riuscì a convincerlo e iniziò una lunga ed estenuante cura, fatta di impacchi alle ginocchia e massaggi..si vedevano i risultati, ma la donna aveva paura a muovere anche solo un passo.

Un giorno papà chiamando Mimino gli disse che sarebbe dovuto tornare a casa perché la sorella avrebbe camminato. Mimino era tutto eccitato si precipitò a casa e assieme a papà andarono nella camera della sorella, la fecero alzare e assieme l'accompagnarono nel mezzo della stanza dove non aveva appoggi. Mimino andò a sedere e nostro padre all'inizio sosteneva la donna, ma ad un certo punto, le disse che l'avrebbe lasciata sola e andò a sedere vicino a Mimino. Emma, il nome della donna, stette un bel po' prima di decidere di fare il primo passo, ma Dio volle che lei lo fece, e da quel primo passo ne seguirono altri, fino a condurla dove erano seduti papà e suo fratello.

Da quel giorno non ebbe più problemi finché fu in vita.

Tutto tornò normale, però Mimino non volle riconoscere il merito di mio padre. Dopo parecchio tempo, a Mimino gli venne una specie di paresi che gli bloccò tutto il lato destro della faccia e anche l'occhio. Lui si vergognava a chiedere aiuto a papà, perché si ricordava della sfiducia che aveva avuto nei suoi confronti, ma mio padre lo venne a sapere e andò lui stesso a cercarlo. Lo rassicurò dicendogli che non aveva nessun rancore verso di lui, gli offrì il suo aiuto e con amorevoli cure lo riportò al punto iniziale tanto che il suo viso appariva come se non avesse avuto niente. Mimino non smetteva di ringraziarlo e di chiederli scusa e da quel giorno divennero ottimi amici. Nel corso degli anni loro si erano visti diverse volte, ma noi non lo avevamo mai conosciuto, la sua visita fu l'inizio della nostra conoscenza che per noi fu anche conoscere qualcosa in più dell'operato di nostro padre.

Mimino intervenne anche nella nostra vita perché parlò con le assistenti sociali de l'Aquila e fece in modo che loro si prendessero cura di noi. Era il febbraio del 1961, quando io, mio fratello Enzo e le mie sorelle, Rita e Adriana, lasciavamo la nostra casa sulla roccia in riva al fiume per fare il nostro ingresso in collegio. Prima portammo le mie sorelle (al ricordo ancora ora mi vengono i brividi sulla pelle), il distacco fu molto brutto e triste. Restammo abbracciati per un eternità e Rita e Adriana divisero i pastelli che Mimino ci aveva regalato con me e Enzo. Il collegio dove si fermarono si chiamava "S. Amico", era un convento di clausura che però aveva un ricovero per sole ragazze ai fini dello studio. Io ed Enzo fummo portati al collegio della Sacra Famiglia e per cinque anni siamo stati insieme. Era un brutto collegio. Alcune suore erano buone, ma altre erano di una cattiveria tremenda, godevano a farci i dispetti come bucarci un infinità di palloni. Noi in sostanza ci stavamo molto male, perché le suore "cattive" ci picchiavano anche per il più banalissimo motivo. Un giorno una suora mi diede una botta con lo spazzolone di legno procurandomi una brutta ferita alla caviglia sinistra (ancora oggi è visibile la cicatrice), così io e mio fratello scappammo e facemmo ritorno a casa.

Quando mamma ci vide voleva picchiarci anche lei perché era stata avvertita della nostra fuga dalle suore ed era molto preoccupata, ma io gli raccontai subito ciò che avevo subito e gli feci vedere la ferita. Mia mamma non ci vide più dalla rabbia, ci prese e ci riportò in collegio, ma quando ci riportò chiese alla superiora se poteva parlare con suor Felicia (era il nome della suora che mi aveva picchiato). Quando si trovò davanti alla suora, mia mamma la trattò come uno "straccio" e l'apostrofò dicendole che se voleva trattare male i ragazzi avrebbe dovuto togliersi l'abito monacale, trovare un uomo, fare dei figli e poi maltrattarli (cosa che suor Felicia poi fece). Per noi da quel giorno, la vita in collegio migliorò di molto, non eravamo più picchiati, ma trattati con molto affetto. Tutto si stava pianificando, ma come al solito, quando le cose vanno troppo bene il destino ci mette lo zampino, e così che a marzo del 1961, venì a mancare anche la madre di nostra madre, nonna Vincenza. Per ovvi motivi noi non potemmo andarci, ci andarono solo mamma e nostro fratello più grande. Per mia madre, da quel giorno, iniziò una vita solitaria, lontano dai suoi fratelli (il più grande si sposò e si trasferì in Belgio e il più piccolo viveva a Roma) e da sua sorella che era sposata ad Avezzano. Rimasta sola a l'Aquila, mia madre veniva spesso a trovarci in collegio e ci

dava 300 lire a testa e ci portava fuori dal collegio in modo che potevamo andare a trovare le nostre sorelle nel loro collegio. Ricordo che mi faceva molta impressione quando ci recavamo in quel Convento, le suore non si vedevano e la roba che portavamo la mettevamo dentro ad un piatto girevole che le portava dalla loro parte. C'era sempre un grande silenzio.

Ci ritrovammo tutti insieme il giorno della nostra comunione e della cresima mia e di Enzo. Questo giorno però la gioia si trasformò in tristezza perché rubarono il portafoglio a mia madre con dentro lo stipendio e le mance che erano di 1200 lire, e ai tempi erano un bel gruzzoletto. Quindi non fu una festa, ma solo un grande dispiacere.

Il tempo passò e i cinque anni che dovevamo passare in collegio per fare le scuole elementari passò e finalmente per tre mesi potevamo tornare a casa. La nostra libertà sarebbe però durata poco perché sapevamo già che per le medie dovevamo andare dai frati a Capestrano. La vacanza finì e le assistenti sociali ci portarono nel nuovo Convento dei Frati Cappuccini, in questo paesino della provincia de l'Aquila. Il nostro ingresso in quell'istituto non fu molto socievole perché facemmo il nostro ingresso in una realtà molto brutta: il frate che doveva prendere le decisioni per noi era molto severo, non ci faceva neanche leggere prima di addormentarci. Io, che leggevo molto, mi procurai una lampadina tascabile e leggevo sotto le coperte, ma con il rischio di essere scoperto, e ciò comportava il sequestro della mia lampadina e una punizione corporale. Io non fui mai scoperto, ma per me fu l'inizio della miopia perché a furia di leggere iniziò la mia stanchezza visiva. Questo fu l'unico mio problema per la lettura.

Una mattina feci uno strano incontro: il mio buongiorno fu alquanto raccapricciante. Mi accingevo a fare il letto e scoprendolo mi accorsi che il libro aveva dormito con me, allora lo tolsi e vidi che sotto di esso dormiva placidamente un enorme scorpione. Il mio corpo alla sua vista fu percorso da un unico brivido, quell'essere aveva dormito tutta la notte con me.

La vita in quel convento scorreva a rilento, solo scuola e Chiesa, ed era rarissimo che uscissimo di sera nel piazzale adiacente al Convento dove potevamo giocare. Affiancato al convento, poi, c'era il cimitero del paese. Le mura di cinta erano in comune per un lato con quelle del convento e il cancello era sempre aperto così una sera, in occasione della nostra uscita per giocare, io e un gruppo di ragazzi della mia età, ci riunimmo per giocare a nascondino. C'era un ragazzo che voleva a tutti i costi giocare con noi, noi gli dicemmo che poteva giocare con noi se era lui il primo a cercare noi. Lui accettò e si mise a contare, così noi a quel punto scappammo tutti a nasconderci nel cimitero e iniziammo a chiamarlo; lui sentì le voci da dove provenivano ed entrò con coraggio nel cimitero per cercarci e non vedendo niente per la notte buia si addentrò in esso. Noi gli saltammo addosso e lo sdraiammo su una tomba, dove lo legammo per poi scappare via. Le grida del ragazzo richiamarono l'attenzione di alcuni frati che erano usciti nel piazzale con noi e andarono a liberarlo. Ci costò quel gioco una severa punizione corporale. Quel famoso frate ci fece provare sul nostro corpo la durezza dei nodi del suo "cordone".

La vita in quel convento ricominciò con fatica, l'unica cosa che ci consolava era il fatto che la mattina andavamo a scuola al paese a piedi. Era una discreta distanza, circa 3 km, perché il nostro istituto era situato su una collina tutta circondata da ulivi, e alla base c'erano campi di grano e dietro questi campi di grano una palazzina dove abitavano due sorelle della nostra età e che venivano nella nostra scuola e nelle nostre classi. Il caso volle che io e mio fratello ci prendemmo una "cottarella" per loro ed eravamo anche corrisposti. Queste sorelle si chiamavano Marina e Claudia, ma per ironia della sorte, Marina era la ragazza di mio fratello e veniva nella mia classe, e Claudia che era la mia di ragazza andava nella classe di mio fratello, perciò eravamo messaggeri di tutti con i vari bigliettini che ognuno di noi scriveva all'altro. In quei messaggi ci davamo appuntamento in un campo di grano, ma noi potevamo andarci solo quando ci portavano al campo di pallone che era ai piedi della collina come il campo di grano, e sgattaiolando visto che eravamo tutti lì e non potevano vedere la nostra fuga, passavamo due ore in dolce compagnia delle nostre ragazze, e proprio in quel campo di grano iniziarono i nostri primi baci ed effusioni amorose. In una di queste nostre uscite per andare al campo conoscemmo un poveretto, un po' spostato di mente, che ci raccontava una storia molto strana e stomachevole, forse frutto della sua mente distorta, oppure era diventato così per questa assurda storia che ci raccontava. Ci raccontava che aveva vissuto la guerra quando aveva

poco più di quindici anni, ed ora ne aveva trentanove. Lui ci diceva che era stato preso dai tedeschi e con la promessa che gli avrebbero salvato la vita lo costringevano ad avere rapporti orali e masturbazioni con loro, pena per un suo rifiuto la morte. La vita lui l'aveva salvata, era lì con noi, ma a che prezzo? Era diventato un vagabondo, scansato da tutti e con un aspetto che faceva quai ribrezzo, senz'altro imbruttito dalla povera vita che era costretto a fare.

Tornando alla nostra vita collegiale, una volta si verificò durante una cena, un fatto molto brutto: mentre mangiavamo la minestra di fagioli vedevamo che un po' alla volta venivano a galla dei cosini neri, che osservandoli ci sembravano i vermi della pasta, quelli che escono quando è molto vecchia, quelli che noi chiamavamo "Ghiandozzi". Allora nessuno li voleva mangiare e i frati volevano imporcelo a forza, con punizioni corporali, come hanno fatto con mio fratello frustandolo con il cordone lungo la schiena, ma mio fratello si ribellò e mise quel cordone intorno la gola del frate. Intervenero gli altri e intervenimmo tutti noi ragazzi e con noi, tra l' altro, c'era un ragazzo che aveva quindici anni, ma era alto 1,85 metri e molto robusto che prese un frate per la tonaca sul petto e lo sollevò da terra di buon trenta centimetri e disse a tutti i frati: "se non vi fermate lo scaravento a terra". I frati si fermarono, ma il trambusto fu talmente tanto che ci udì il Padre Priore, un uomo molto buono, che sentite le nostre ragioni e constatato che non volevamo mangiare per ovvie ragioni e non per capriccio, diede ordine ai frati di buttare tutta quella minestra e di fare della pasta asciutta. Il giorno dopo era domenica e per pranzo ci fece servire della pasta al forno e un arrosto con patate.

VIII Parte: "Fuga dal collegio"

La vita continuava in quel collegio con alti e bassi, subivamo ancora le angherie del frate rettore, ma quando potevamo andavamo a rifugiarci da Padre Priore, che non ci faceva mancare la sua protezione. Avvenne un giorno che mio fratello trovò nel viale dei cipressi nascosta tra la terra una moneta di Cesare Augusto, ma gli fu presa con prepotenza da un frate novizio. Noi per questo nuovo abuso ci ribellammo, ma come al solito, avemmo la peggio. Nella nostra mente iniziava a farsi luce l'idea della fuga. Un giorno mentre ci appartavamo su un colle dove si svolgeva la cerimonia dei caduti, c'era un monumento e ci accorgemmo che sotto al dosso dove era poggiato il monumento c'era una porticina: era l'ingresso ben nascosto di una stanza dispersa. Riuscimmo ad aprirla e dentro vedemmo che c'era ogni ben di dio (prosciutti, salami, formaggi, salsicce e anche vino). Potete immaginare quale grazia fu per noi quella scoperta, infatti non lo dicemmo a nessuno e la usammo solo noi ogni volta che il vitto era immangiabile. Un giorno però subimmo un'altra angheria, allora io e mio fratello ci accordavamo con altri due ragazzi, passammo per quella dispensa, facemmo un po' di provviste e decidemmo di scappare, e così facemmo immediatamente. In un primo tempo facevamo il nostro percorso per le campagne, io e mio fratello dovevamo andare a L' Aquila, gli altri due vicino ad Avezzano, perciò il nostro percorso in buona parte potevamo farlo assieme. Erano ormai diverse ore che giravamo per i campi e allora decidemmo di salire sulla strada per fare autostop. Ormai era quasi l'imbrunire quando sentimmo il rombo di un motofurgone e quindi facemmo finta di niente, anche perché non avrebbe avuto posto per tutti, ma lui si fermò comunque e ci domandò cosa facevamo per strada a quell'ora della sera e noi gli spiegammo che stavamo tornando da alcuni parenti, fece finta di nulla, rimise in moto e ripartì. I nostri compagni di "avventura" non si fidarono più e tornarono per la campagna (da quel momento non gli ho più visti), noi invece fiduciosi proseguimmo per la strada, ma non avevamo neanche fatto un km che sentimmo un altro rombo di auto e così cercammo di scappare per le campagne, ma sentimmo la sirena e la macchina che si fermava. Erano i Carabinieri del Piano Dei Navelli che ci presero e ci portarono in caserma. Furono stati avvertiti dall'uomo con il motofurgone che era un dipendente de l' Anas. Ci interrogarono perché volevano sapere ad ogni costo dove erano diretti i nostri compagni e dove si erano nascosti, ma noi non lo sapevamo dove erano diretti i nostri compagni e non potevamo risponderli. Fummo minacciati di torture, tipo la "goccia", ect, ma noi non potevamo dire ciò che non sapevamo. I carabinieri volevano portarci di nuovo dai farti, ma noi facemmo le nostre dichiarazioni e facemmo presente che non volevamo più tornare in quel luogo di tortura. Allora telefonarono a mia madre, che a quell'epoca viveva con un istruttore di scuola guida, Livio, ma non

c'era. Allora Livio disse loro che se volevano potevano portarci da lui, e così fu fatto.

Il giorno dopo venne a trovarci l'assistente sociale che voleva rispedirci in collegio dai frati, ma per fortuna i frati non vollero più sapere nulla di noi perché fu aperta un'inchiesta su di loro per quello che avevamo raccontato. La vita del collegio però non finì perché per via della roba che avevamo preso i frati ci denunciarono per furto. Così fummo messi nella casa Minorile de l' Aquila.

IX Parte: “Riformatorio e studi”

Avevo ormai quasi tredici anni quando feci il mio ingresso nella casa minorile de l' Aquila, e per me fu una dura realtà: feci in quell' occasione la conoscenza del duro lavoro. Il direttore aveva ben pensato che noi ragazzi potevamo, con le nostre forze, allungare il campo di calcio usando una mazza, la pala e il piccone. I più fortunati andavano avanti e indietro con le carriole a scaricare lo sterco che noi a mano a mano producevamo. In quel correzionale non c'era la scuola normale, però c'era l'Istituto professionale I.N.A.P.L.I., che purtroppo io non potevo frequentare vista la mia giovane età. Ero grande abbastanza per lavorare la terra e spaccare le pietre, ma ero troppo piccolo per imparare un mestiere. Dovevo solo aspettare che mi facessero il consiglio per poter andare via da quel posto e tornare a casa, ma intervenne un assistente sociale e disse che noi potevamo lasciare il correzionale, ma dovevamo entrare in un altro collegio per studiare almeno fino alla terza media. Così decisero di farci andare a Chieti, nella “Città dei Ragazzi”, dove io dovevo ripetere la prima media, perché a causa della nostra fuga, non avevo finito l'anno, e mio fratello la seconda media. Quindi lasciammo il correzionale, ma ci tornai sei anni dopo, con una ditta edile (dove io ero un manovale) per costruire un muro di cinta per tutto il perimetro dell' Istituto.

Facemmo una vita molto brutta in quella casa minorile, ci facevano fare tutti i tipi di lavoro, senza che si curassero della nostra scarsa forza e della nostra giovane età. Una volta mentre correvo dentro ad un cunicolo nei sotterranei, diedi una botta con la testa su una trave di cemento e mi procurai una ferita molto grande e profonda, ma non ci fu per me nessun tipo di umanità da parte degli assistenti e di quello che ci faceva fare i lavori, anzi fui anche punito per essermi fatto male. Finalmente arrivò il giorno che fummo trasferiti a Chieti.

X Parte: “Città dei Ragazzi”

Quando arrivammo era quasi la fine di settembre, perciò quasi a fine estate. L'ingresso in quella casa, che sarebbe diventata la nostra casa per i prossimi anni, fu meraviglioso. Prima di giungere all'Istituto, percorremmo una strada con tanti fiori e piante, era un giardino meraviglioso: l'Istituto si trovava in campagna. Da un lato c'era una pineta, c'era un grande campo da calcio e uno per la pallacanestro. Io e mio fratello non riuscivamo a credere ai nostri occhi..era troppo bello per essere vero, poi visto da dove venivamo... Facemmo così il nostro ingresso nell'Istituto. Il direttore era un prete molto buono, Don Ugo, ma a noi ragazzi ci guardavano degli assistenti che erano degli studenti universitari. Con loro facevamo delle bellissime e divertentissime partite di calcio, c'era un assistente che amava andare a pesca e ogni tanto portava mio fratello con sé, poi c'era la guardarobiera di nome Maria e una cuoca che si chiamava Ada. Il prete aveva un appartamento all'ultimo piano, dove abitava con la madre e una sorella, ma molto presto abitò solo con la madre perché la sorella, Adele, si sposò.

In quell'istituto fui molto amato e ben voluto da tutti, comprese la sorella e la madre di Don Ugo. Il primo impatto con il collegio per me fu disastroso perché c'erano tre categorie: piccoli, mezzani e grandi; io ero nei mezzani e mio fratello nei grandi. La prima volta che mangiai in quell'istituto fu molto traumatico per me... la mattina, a prima colazione c'era il latte. Io rimasi con le mani in mano e non toccai una sola goccia di qual latte perché a me il latte non era mai piaciuto, ma le assistenti insistevano perché io lo bevessi, io rifiutai e andai a scuola senza fare colazione. All'ora di pranzo avevo una fame che non ci vedevo più, ma a sorpresa al mio posto c'era ancora una tazza di latte che mi guardai bene dal toccare, anzi mi alzai e uscii dal refettorio. Ma non finì lì, la sera al mio posto solita bella tazza di latte mentre tutti gli altri avevano una bella minestra fumante, allora io esasperato presi quella tazza e la tirai contro il muro. C'era anche Don Ugo che la sera mangiava con noi, mi chiamò e mi chiese spiegazioni sul mio comportamento e io gli spiegai la mia

avversione al latte e come fui trattato tutto il giorno. Lui chiamò Ada e gli disse che al mio posto al mattino dovevo trovarci due belle fette di pane e olio, poi mi fece sedere con lui e mangiammo assieme e fui molto felice perché avevo vinto la mia piccola guerra. Da quel giorno entrai nelle grazie della madre e della sorella di Don Ugo perché lui gli aveva raccontato cosa mi era successo.

Venne il giorno che le scuole iniziavano il nuovo anno scolastico e io fui segnato alla prima media, ma le cose a scuola filavano via che era un piacere, anche perché io stavo ripetendo e quindi molte cose per me erano un semplice ripasso perché già le sapevo. I professori mi volevano, come pure le professoresse, e io, come tutti i ragazzi, prendevo le mie prime cottarelle per le professoresse che più mi tenevano in considerazione, specialmente per la professoressa di matematica e la professoressa di educazione artistica, ma mi era molto simpatica anche quella di italiano.

Quell'anno fummo promossi sia io che mio fratello, e ciò significava per mio fratello fare un altro anno e poi uscire. La vita scorreva tranquilla, l'estate, se non andavamo a casa, facevamo lavori in campagna che noi apprezzavamo moltissimo, perché il direttore ci aveva insegnato un sistema molto simpatico per insegnarci a vivere una vita al di fuori di quel contesto. Aveva emesso una moneta interna che chiamò "Merito" e c'era il merito leggero che valeva cinque lire, e il merito pesante che valeva dieci lire. Il merito leggero lo avevamo per i meriti scolastici e i lavori che facevamo all'interno dell' Istituto, mentre il merito pesante lo avevamo per i lavori campestri e della stalla, ad esempio quando davamo una mano a prendere i maiali perché era arrivato il momento di portarli davanti al "norcino". In quell' istituto c'era anche la Giunta Comunale, proprio come una città vera, composta da noi ragazzi, con il Sindaco, il Vice, gli Assessori, il Giudice e gli Avvocati (che erano i nostri assistenti), e avevamo anche una banca, i banchieri e l'Assessore per le finanze. Avevamo una bottega interna dove la sera potevamo spendere i meriti comprando biscotti, quaderni, cioccolata, dentifricio, penne e tutto ciò che poteva servire per la scuola, ma anche per soddisfare le nostre voglie per qualche leccornia. Io in quei tre anni e mezzo ho ricoperto la carica di Assessore alle finanze, Assessore ai giochi, banchiere, Sindaco, Vice Sindaco e Giudice. Guadagnavo molto e avevo messo da parte una discreta somma: avevo più di ventimila meriti in banca e circa diecimila con me. Guadagnavo circa novanta meriti al giorno per il mio rendimento scolastico, poi c'era lo stipendio delle cariche che via via ricoprivo, ma comunque quei meriti ci facevano molto comodo perché quando noi dovevamo andare a casa per le vacanze, il direttore, se volevamo, ci faceva il cambio e ce lo faceva anche quando la domenica uscivamo in libera uscita, cosa che io aspettavo con trepida attesa perché la domenica mi facevo delle scorpacciate di arrostitini che pagavo trenta lire l'uno.

Tornò di nuovo il giorno dell'apertura della scuola, per me la seconda media e per mio fratello la terza media, però mio fratello aveva una avversione verso il professore di matematica tanto che a volte quando il professore entrava in classe, mio fratello usciva. Però era molto bravo in tutte le altre materie e anche io ero molto diligente ed ero molto bravo in educazione fisica. Girava a scuola la voce che io ero molto bravo a pallacanestro, e tutte le professoresse quando giocavo, portavano le loro classi fuori per vedermi giocare. Di tutti i professori però, quello di educazione fisica, aveva un comportamento molto scorretto verso di me, e io dal canto mio non lo vedevo di buon occhio perché le professoresse mi raccontarono che lui si comportava in un modo poco corretto verso di loro: ad esempio gli offriva dei passaggi in macchina e mentre erano in viaggio allungava le mani, e perciò essendo le professoresse per me molto care, io più che mai ce l'avevo con lui.

In occasione di una partita di basket lui non faceva altro che fischiarmi falli contro, ma io che conoscevo il regolamento all'epoca recriminavo ogni sua decisione. Lui i apostrofò chiamandomi "testa di cazzo" e io diedi un calcio al pallone che lo colpì in pieno viso. Lui andò dal preside e chiese la mia sospensione, ma le professoresse che erano a vedere la partita testimoniarono a mio favore e il preside mi fece solo un rimprovero perché il mio gesto di stizza aveva procurato al professore una abbondante fuoriuscita di sangue dal naso. Io fui molto contento di come andarono le cose perché ero diventato per le professoresse il "giustiziere".

L'anno passò tranquillo per ogni mia materia scolastica meno che per educazione fisica. Il professore aveva sempre più odio nei miei confronti. Fui promosso anche in seconda media e passai in terza, e mio fratello anche fu promosso. Ero molto felice per la promozione di mio fratello perché

lasciava l'istituto e per lui si aprivano gli orizzonti di una vita nuova, però allo stesso tempo ero dispiaciuto di rimanere “solo” in quell'Istituto, solo senza la compagnia del mio caro fratello. Per farmi contento, quando uscì scrisse una lettera al direttore fingendosi mia madre, dandomi il permesso di fumare (si poteva solo con il permesso dei genitori), ma era poca cosa rispetto alla mancanza del suo affetto, perciò nasceva in me la voglia di essere promosso e mi impegnavo come non avevo mai fatto prima, perché essere promosso significava tornare ad essere libero e il ricongiungimento con mio fratello, perciò la promozione per me era sinonimo di libertà. Dovevo stare in quell'Istituto finché avevo voglia di studiare, ma almeno dovevo prendere il diploma di terza media. Quindi iniziava per me l'ultimo anno, ma prima c'erano le vacanze estive e io andai a casa con mio fratello e fu triste per me dover far ritorno da solo nell'istituto alla fine delle vacanze. Il giorno arrivò e tutto andò pianificandosi, iniziai il mio ultimo anno scolastico che per me significava ancora un anno e poi libertà. I professori erano i soliti dell'anno prima, perciò amore e felicità da una parte e odio e rancore dall'altra; io continuavo con impegno i miei studi ed educazione fisica mi piaceva, ma c'era sempre l'odiato professore. Una volta per il grande sforzo in una partita mi sentivo sfinito e respiravo a fatica, allora il direttore chiamò un'ambulanza che mi portò all'ospedale di Chieti dove mi trovarono sofferente per un collasso cardiocircolatorio e dissero che si era rotta una vena e il mio cuore non pompava sangue a sufficienza. Fui ricoverato per una settimana e quindi fui esonerato dall'educazione fisica, ma il professore infieriva ancora di più contro di me: mi offendeva, diceva che non avevo il fisico e tante altre cose. Allora colsi l'occasione, in un giorno ce erano presenti anche le professoresses, compagni di scuola e anche il direttore, di sfidarlo, dopo l'ennesima provocazione, in una corsa nel campo sportivo. Intervenne il direttore e disse: “va bene, però la fate l'ultimo giorno di scuola visto che in questo istituto è usanza chiudere l'anno con varie manifestazioni sportive e un pranzo finale”. Così fu fatto l'ultimo giorno, dopo che ci furono i vari giochi e che qualcuno ricordò la nostra sfida: mentre tutti si erano schierati a bordo campo, io e il professore andammo a sistemarci sulla linea fuori dal campo. Il direttore era pronto a dare il via, ma lo fermai e gli chiesi se potevo correre scalzo, e al suo sì mi tolsi le scarpe, mi misi in attesa e al fischio del direttore partii come una scheggia. Per farla breve, io arrivai all'altra estremità del campo e lui era a malapena al centro campo. Si vergognò come un ladro, anche perché tutti facevano i complimenti a me e i fischi e insulti a lui. Dopo tutto questo andammo a pranzo, ma lui non rimase, salì in macchina e sparì dalla mia vista e dalla mia vita perché per me quello fu l'ultimo anno in quell'istituto. Difatti fui promosso e lasciai definitivamente “La Città dei Ragazzi”, tornai a casa e andai ospite da mia sorella che era con la sua famiglia in vacanza a Cattolica. Con me c'era mio fratello Enzo e per me dal giorno che uscii da quell' Istituto iniziò finalmente una nuova vita...e... Continua.

Salustri Giovanni Domenico